

Vincenzo M. Romano

MEDITAZIONI SUI SACRAMENTI

Vol. I

A cura di Giovanna Vitagliano

Editrice | UNI Service

Vincenzo M. Romano, *Meditazioni sui sacramenti - Vol. I*  
Copyright © 2010 Editrice UNI Service, Trento  
Prima edizione: febbraio 2010, *Printed in Italy*  
ISBN 978-88-6178-501-4

In copertina: *L'Eucarestia*, Lorenzo di Caprio

Progetto grafico di copertina: *Cristina Senatore*



[www.uni-service.it](http://www.uni-service.it)

---

Novità - Catalogo - Acquisti on-line

## RINGRAZIAMENTI

La dott.ssa Giovanna Vitagliano ha avuto il coraggio di rileggere e coordinare appunti asistematici scritti in circa quarant'anni di ricerca biblica. Un lavoro durissimo del quale le sono veramente grato.

L'assenza di un piano unitario nella ricerca sui sacramenti, che ancora oggi continua ad impegnarmi, costituisce il limite invalicabile della presente silloge. Tuttavia, se qualcosa di buono c'era nei miei appunti, la redattrice l'ha fatto emergere e, spero, possa essere utile a chi cerca la verità.

Un sentito ringraziamento va anche all'ing. Maria di Grazia, il cui supporto informatico si è rivelato un prezioso contributo per la stesura di questo lavoro.

*Vincenzo M. Romano*



## PREFAZIONE

“Senza dolore e senza sforzo”: con queste parole alla metà del SIV secolo Cirillo di Gerusalemme insegnava come si dovesse ricevere la salvezza battesimale. La frase riappare oggi nel vademecum che la chiesa di Buenos Aires ha diffuso per invitare tutti a far battezzare i propri figli e a farsi battezzare.

Giacché, come dice il cardinale Bergoglio in un'intervista a Il Sabato, bisogna uscire da un'idea “proprietaria” dei sacramenti (stigmatizzata anche da Benedetto XVI lo scorso anno), quasi che la funzione dell'autorità fosse quella di inquisire chi si avvicina all'altare per verificarne i requisiti morali o peggio ancora il grado di fidelizzazione a un contesto umano, come accade nei peggiori movimenti.

In un cristianesimo come quello latinoamericano che, dopo l'eradicazione della teologia della liberazione, è diventato il campo nel quale le chiese nuove fanno vendemmia di fedeli, Bergoglio (candidato di spicco nel conclave del 2005) dimostra che anche in alto si è consapevoli che la burocrazia chiesastica di certificazioni, dispense, permessi e divieti manda via le persone “addolorate e disgustate”. Ma il cardinale argentino intervistato da Gianni Valente va oltre: e pronuncia una parola – il *sensus fidei*, cioè l'intuito della fede – guardata a lungo come un'arma eversiva e riscoperta ora come medicinale prezioso.

Dice Bergoglio: “I sacramenti sono per la vita degli uomini e delle donne così come sono.

Che magari non fanno tanti discorsi, eppure il loro *sensus fidei* coglie la realtà dei sacramenti con più chiarezza di quanto succede a tanti specialisti”.

Il punto è questo: non basta abbandonare un marketing rigorista dei sacramenti ormai impossibile (la nostra chiesa dovrebbe chiudere, dice) per andare in basso.

Bisogna rinunciare al marketing del sacro, alle seduzioni delle mode e delle antimode, e ripartire dal fatto che in chi desidera

conservare con il cristianesimo un legame di tipo sacramentale – e non solo ideologico o mobilitativo o papistico – c'è già qualcosa che parla alla chiesa del vangelo che salva, “senza dolore e senza sforzo”.

*Alberto Melloni*

*Sorretti da due discrete  
e invisibili presenze:  
Anna e Bianca.*



## PARTE GENERALE



# 1. NOTE INTRODUTTIVE

## 1.1. Premessa

Senza voler tutto rifondare e tanto meno imporre un'interpretazione, col diritto che viene dal ricercare, ritengo che si possa tentare una rilettura dei passi cosiddetti battesimali contenuti nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli.

Il presente saggio vuole solo aggiungere un capitolo ad una ricerca sempre in itinere, in questo senso le conclusioni alle quali via via si giungerà si porranno come verifica del già svolto e come premessa per ulteriori ricerche. Va sottolineato che tutte le affermazioni contenute in questa esposizione sono misurate nella loro validità dalla equivalenza a Cristo. Sarebbe causa di profondo errore credere alla sostanziale novità di ogni sviluppo teologico.

Comprendere questo significa cominciare a cercare una chiave di interpretazione allo stesso tempo sintetica e tanto semplice da poter fiorire sulle labbra degli umili. Questa chiave è solo e sempre l'unico Cristo semplice ed infinito, Via e Porta, Cammino e Meta, Aleph della totalità.

La rilettura che propongo nasce come risposta ai tanti che invocano da noi sacerdoti un risveglio delle anime. Troppo si è fatto affidamento sulla sociologia e sulla psicologia: oggi l'uomo sente il bisogno di percepirsi nella sua pienezza di creatura che ha in sé la tensione alla divinità.

Proporrò i sacramenti come vero e proprio eone dei quaranta giorni che seguirono la resurrezione di Cristo, tempo intermedio fra l'anima e la santità, tempo operoso, tempo del sabato delle opere di Vita.

Seguendo le mie considerazioni diventerà più agevole centrare il discorso su quella presenza continua di Cristo nel mondo che un'eccessiva attenzione agli aspetti rituali dei sacramenti ci ha fatto perdere di vista. Infatti, bisogna riconoscere che l'incarnazione resta per molti solo un articolo di fede al quale prestare un ossequio intellettuale ma sganciato dalla complessità dell'uomo. Invece la grandezza della nostra fede riposa proprio in questo Mistero di presenza continua del Cristo in mezzo a noi. È da questa certezza che prende le mosse la mia riflessione teologica la quale si pone come obiettivo il superamento di quella visione della trascendenza come "alienità" ed indifferenza del Creatore verso le sue creature.

In questo lavoro cercherò di presentare i sacramenti come "luogo" nel quale il Cristo si incarna nella storia attraverso la risposta degli uomini alla sua chiamata. Data questa impostazione i sacramenti si presenteranno come qualcosa di squisitamente umano e, come nella migliore tradizione biblica, si andrà a ricomporre la frattura tra natura e soprannatura. Il soprannaturale, infatti, non ha una sua morfologia specifica, esso si manifesta sempre nelle forme della nostra esistenza terrena: Gesù presentava il Regno dei Cieli come il lievito invisibile di tre visibilissime misure di farina.

Questa riunificazione ci condurrà a considerare il valore SACRAMENTALE di tutta intera l'esistenza umana se vissuta come espressione dell'incarnazione di Cristo che continuamente, attraverso di noi, opera la salvezza del mondo.

In tale visione il cristiano potrà riscoprire la sua pienezza di uomo come misterioso piccolo essere di carne che ha meritato tanto amore da Dio da riceverne la sua immagine di Creatore.

Sono consapevole che collocandomi in questa prospettiva e tentando una sintesi, subirò il peso di un confronto dal quale potrei uscire sconfitto. Il lettore consideri che i sistemi teologici da rinnovare sono stati formulati e raffinati per interi secoli da migliaia di teologi, che sono stati insegnati con tale continuità da modellare il nostro stesso modo di pensare, che hanno così abilmente dissimulato le loro lacune da presentarsi col fascino delle cose complete e perfette.

Chi legge tenga presente tutto ciò e collabori col suo senso critico e con la sua fede ad imboccare un diverso cammino di esplici-

tazione della verità di Cristo. Solo uno sguardo finale potrà dare ragione o torto al lavoro che è stato tentato.

## 1.2. Metodo di lettura

Per motivi di equilibrio del presente lavoro, non posso sviluppare esaurientemente le regole interpretative alle quali mi sono attenuto; esse, pertanto, nei limiti dell'uso che se ne farà, andranno valutate in base al contributo che daranno alla comprensione del testo sacro. Questa indicazione mi esonera dall'uso continuo del condizionale, altrimenti d'obbligo, e da tutte quelle espressioni che indicano dubbio su quanto verrò scrivendo.

Collegare e far dipendere la comprensione della Scrittura da un universo culturale di un determinato periodo storico, significa inserire nel fenomeno religioso una variabile umana estremamente pericolosa ed incoerente. Infatti, dovendo subordinare la comprensione del testo sacro all'analisi culturale e storica dell'epoca, si correrebbe il rischio che gli errori commessi nell'analisi storica possano ripercuotersi sulla Scrittura stessa. Spesso è capitato, infatti, che le cosiddette "verità" storiche abbiano mostrato una validità piuttosto limitata, essendo soggette a criteri di lettura che cambiano nel tempo. Gesù stesso, nella sua polemica con scribi e farisei, contesta a qualsiasi dottrina umana di farsi mediatrice della Verità di Dio. Sono ancora attuali le sue invettive contro coloro che si erano impossessati della Parola e l'avevano imprigionata in filosofie e interpretazioni soggettive: "*Avete annullato la parola di Dio in nome della vostra tradizione*" (Mt 15, 6). Il pericolo è quello di presentare delle tradizioni umane come verità assolute.

La formazione *diacronica*<sup>1</sup> del *corpus* delle Scritture è essa stessa il luogo del problema. Già i "pii israeliti" che raccolsero e revisionarono i libri sui quali fondarono la loro fede, non potevano non porsi il problema di tenere separato quello che era "commento" o interpretazione personale, dagli enunciati e dalle affermazioni

<sup>1</sup> L'evoluzione nel tempo del carattere di un fenomeno linguistico.

che diventavano Testo Sacro. Verosimilmente, proprio per mantenere la Parola di Dio pienamente indipendente dalle varie culture che il travaglio sociale veniva formando, essi preferirono impoverire il loro linguaggio, chiudere il loro vocabolario e radicalizzare gli strumenti letterari.

Date queste premesse, possiamo considerare la Scrittura un universo di discorso concluso in se stesso e che custodisce al suo interno la chiave interpretativa. Quanto detto, tuttavia, non significa una totale mancanza di collegamento tra il Testo e il momento storico in cui si andava formando - certamente a quel preciso contesto si deve sia il materiale narrativo che le domande alle quali occorreva dare risposta - ma ritengo che, in linea di principio, sia fuorviante sia una lettura meramente letteraria della Scrittura (forme, generi, etc.), sia una lettura storicistica.

A mio parere, quando la sapienza della Chiesa ha riferito a Mosè il Pentateuco, ha inteso mettere in rilievo la necessità di una lettura unitaria del Libro, ha voluto enunciare una verità di fede e non certo una verità fondata su documenti storici. Ne consegue che se non si vuole svuotare di senso l'affermazione secondo la quale l'autore principale della Scrittura è Dio, bisogna necessariamente ridimensionare la variabile storico-culturale.

Un esempio clamoroso di quanto si viene sostenendo è dato proprio dal grande disastro che è stata la traduzione della Bibbia ebraica fatta da S. Gerolamo<sup>2</sup>. Poco gli giovò recarsi in Palestina per imparare la lingua semitica se gli stessi rabbini, a detta dei moderni scrittoristi, già all'epoca non sapevano più leggere la Scrittura. Se questa è la premessa, bisogna giungere alla conclusione che Gerolamo tradusse cose che già all'epoca risultavano male interpretate. Di conseguenza, sulle sue orme, la Chiesa ha continuato a seguire una lettura condizionata dalla cultura rabbinica del IV secolo d.C. che sicuramente non può vantarsi di essere la verità assoluta.

<sup>2</sup>Nel 382 il padre della Chiesa ebbe ordine dal papa Damaso I di fare una revisione radicale delle traduzioni allora in uso. Per adempiere questo compito (terminato nel 405), Gerolamo si ritirò in un monastero a Betlemme e prese contatti con dotti rabbini dell'epoca con i quali iniziò ad interpretare il V.T. dalla traduzione ebraica risalente al I sec. dopo Cristo. A partire dal XVI sec. la traduzione di Gerolamo è conosciuta con il termine "Vulgata".

Il metodo di lettura qui proposto considera la Scrittura un universo di discorso unitario nel suo complesso, che si mantiene costante nel tempo, e che contiene in sé la sua regola interpretativa ed il suo linguaggio. Io considero il Testo Sacro come scritto tutto nello stesso momento, opero così una lettura sincronica che si dimostra tanto più esatta se dal testo ebraico passiamo a quello greco dei LXX<sup>3</sup> che è il mio testo di riferimento.

La tesi appena enunciata, che a prima vista sembra contraddire i miti della storiografia corrente, è invece confermata da fenomeni analoghi verificatisi in altre aree della conoscenza umana. Nel Diritto Romano, ad esempio, pur passando attraverso complesse e radicali trasformazioni dell'ambiente sociale, il discorso giuridico si è conservato sostanzialmente inalterato per più di duemila anni. La stessa cosa può dirsi dell'universo di discorso della Kabbalah, dell'astrologia, del folklore etc. In altre parole, esiste nella storia un principio di *costanza* ed un principio di *mutazione*: la Scrittura è ancorata sicuramente al primo dei due.

### 1.3. Aspetti letterari

Per quanto riguarda gli aspetti strettamente letterari bisognerà tener conto che:

- a. ogni termine del testo ha una sua collocazione nel sistema complessivo e deve essere interpretato in conformità ad esso;
- b. di ogni termine bisogna scoprire la molteplicità dei significati ad esso connessi nell'ambito del Testo Sacro;
- c. di ogni termine bisogna cogliere il momento composito. Infatti, possiamo trovare parole che, se adeguatamente scomposte, esprimono concetti diversi (ad es.: *ale-theia* può significare *verità*, ma anche il *gruppo divino*);

<sup>3</sup> Abbreviazione di *Interpretatio septuaginta virorum* (traduzione dei settanta uomini). Tale espressione fu utilizzata in un periodo storico in cui si riteneva che il testo greco fosse una mera traduzione di un precedente ebraico. Oggi si considera la LXX, del 3° sec. a.C., un'opera originale e si è giunti ad affermare che la Bibbia scritta in ebraico, del 100 d.C., ne costituisce una traduzione.

- d. i nomi propri non vanno considerati come traslitterazione dall'ebraico o come denominazioni greche ma come piccoli codici di significato;
- e. nessuna parola, situazione, immagine o articolazione del discorso deve considerarsi casuale, di fantasia e quindi priva di un significato profondo: ognuna rappresenta un codice di significato costante;
- f. nomi, immagini, situazioni, articolazioni etc., tendono ad essere equivalenti fra loro, per cui alla fine la Scrittura si rivela composta da pochissimi elementi sostanziali;
- g. qualora si incontri una zona di oscurità, essa va riferita umilmente all'incapacità di comprensione del lettore, senza cercare di creare teorie che facciano cadere la responsabilità sullo scrittore.

## 1.4. Concezione dell'opera

Nelle pagine che seguono proverò a leggere i sacramenti in termini di atti vitali tendenti alla costruzione del Regno.

Quanto alla concezione generale dell'opera assumo come ipotesi che la Scrittura:

- a. ha un solo ed unico scopo: quello di rivelare il Cristo. Ogni iota od apice del testo ha questo scopo e nel testo stesso va ricercato il suo senso;
- b. non è storia, non è romanzo ma Storia Sacra che racconta dell'incontro tra l'uomo e Dio che in essa si rivela;
- c. ha come suo genere letterario fondamentale la *catechesi*, che talvolta diventa *liturgia*, cioè testo di azione sacra;
- d. è il Sacramento della rivelazione di Dio. La sua struttura, dunque, è sacramentale e tale deve essere il suo criterio di lettura. Questo è in fondo il senso della lettura *midrashica*<sup>4</sup>;

<sup>4</sup> *Midrash* è il nome ebraico usato per designare parecchie forme di scritti rabbinici redatti in ebraico o aramaico e risalenti all'epoca post-biblica. Un *Midrash* è una serie di spiegazioni, commenti e sviluppi poetici di testi del V.T.

Quanto agli storici, nulla impedisce loro di ricercare all'interno del Testo Sacro elementi di storia del popolo ebraico ma questo tipo di ricerca ha poca importanza nel contesto del presente lavoro. Quello che qui interessa è una lettura della Bibbia come storia del rapporto tra Dio e l'uomo, qualcosa di tanto sacro da non poter essere imbrigliato all'interno di categorie umane.

## 1.5. La scelta del linguaggio nel N. T.

I Vangeli e gli Atti (come del resto tutta la Scrittura) hanno un triplice scopo: teologico, catechetico e liturgico. Essi sono scritti in lingua greca e ne sfruttano tutta la ricchezza semantica. Sono opera di altissimo valore letterario e teologico; in essi non c'è un termine in più o in meno, tutto ha un senso, e i significati si sovrappongono per consentire la libera comprensione della Parola di Dio secondo l'amore che il lettore porta nello studio. Sono nati per essere letti unitariamente e durare per l'eternità.

I Vangeli e gli Atti costituiscono il nucleo teologico della Sacramentaria, coesistente alla fede cristiana. Se la vita e la figura di Gesù sono il punto di riferimento di ogni situazione vissuta dal cristiano, allora è nel Vangelo che bisogna trovare il fondamento della *realtà sacramentaria*.

Il compito che si assunsero gli scrittori del N.T. era quello di dire la parola conclusiva dell'intera Scrittura. Ma raccontare Gesù, *l'amen* della rivelazione, era problema enorme che gli agiografi risolsero conformandosi al V.T. e principalmente al Genesi. Tuttavia, poiché ogni girone del V.T. non è una ripetizione di quello precedente ma ne è un ampliamento, da qui la necessità di cercare una modalità linguistica capace di esporre la stessa ricchezza senza dover ricorrere a molti gironi, una modalità capace di far esprimere al testo una molteplicità di significati in modo da renderlo esaustivo nella sintesi.

Accanto a questa, molte altre difficoltà si presentavano:

- dovendo modulare la catechesi in modo da adattarla alla capacità di comprensione del lettore, bisognava strutturare il testo

per *parabole* il che ne avrebbe consentito sia una lettura più superficiale che una più nascosta;

- dovendo rendere il testo leggibile dovunque e in ogni tempo, si doveva usare un linguaggio slegato da situazioni contingenti e pertanto estranee ad un lettore futuro o geograficamente lontano. Di qui il bisogno di inserire all'interno del testo stesso la chiave interpretativa.

Il linguaggio emergeva, così, come il problema centrale nella formazione dei testi. Grosso modo i linguaggi a disposizione erano quelli che ancora oggi si trovano negli universi di discorso culturalmente marginali e così nei Vangeli ritroviamo:

- a. il linguaggio *iconico* che fa uso di immagini. Attraverso l'immagine viene richiamata quella particolare teologia connessa a quel punto della Scrittura in cui si fa uso della stessa immagine. Ad esempio, posto che il codice semantico dell'acqua contenuto nel Genesi è quello del diluvio come morte, giudizio e ricreazione, volendo esprimere lo stesso concetto si farà uso della stessa immagine;
- b. il linguaggio dei *giochi* verbali. Viene utilizzata una combinazione delle parole tale da consentirne una diversa lettura semplicemente cambiando le cesure tra i termini ed i segni diacritici. Ad esempio, come in latino è possibile dire *magis - ter meus asinus est o magister meus asinus est*, così nel celebre passo del prologo di Luca (1,1) la prima parola, *epeideper*, può leggersi anche *epei d' eper*, dando ad *epei* il valore di sostantivo o di verbo;
- c. il linguaggio *enigmatico* (corrispondente alla struttura della parabola orientale) nel quale il valore del termine o dell'espressione va colto con una diversa referenza. Ad esempio considerando il termine *ixthus* (pesce) come un acrostico, ne viene fuori "Gesù Cristo Figlio di Dio Salvatore"; ancora, isolando *us* (pesce), nasce l'espressione verbale alla quale si riferisce la tradizione archeologica di Gesù "Grande Pesce" e del discepolo "pesciolino";
- d. il linguaggio delle *polisemie* che utilizzando termini dal significato molteplice, offrono al lettore una variante di senso al termine stesso o all'intera proposizione. Ad esempio, *domata*

- vale “regalo”, ma vale anche *dwmata* e in questo caso sta per “dimore”;
- e. il linguaggio *fonetico-associativo*; di esso non è possibile dare esempi certi perché la fonetica greca è ancora tutta da scoprire. Non è improbabile, tuttavia, che un greco leggendo *artous* con una particolare cadenza (*arto-us*), potesse coglierne l’idea di pani-pesci e, quindi, di moltiplicazione e di euarestia. Si tratta, comunque, di un linguaggio che, basandosi sulla lingua parlata, è difficilmente documentabile. Tuttavia il suo permanere in uso presso le popolazioni ne fa il vero linguaggio quotidiano, quello di cui, purtroppo, i grammatici non tengono conto;
  - f. il linguaggio *kabbalistico*, del quale pure c’è da presumere l’utilizzo nel N. t., anche se non siamo in grado di offrire esempi significativi. Tale linguaggio fa uso della trasposizione di una parola non nella corrispondente di un’altra lingua ma in una parola di suono simile anche se di significato diverso. Così, ad esempio, il termine italiano *caldo* sarebbe ugualmente “caldo” in spagnolo ma col senso di “brodo” ed il termine *burro* suonerebbe “burro” anche in Spagna ma col valore di “asino”; per cui l’espressione *burro in caldo* in spagnolo significherebbe “asino in brodo” diventando, così, priva di senso per chi non ne conoscesse la chiave interpretativa.

## 1.6. Difficoltà nell’individuare un criterio di lettura

Se si cerca di comprendere in questo modo la formazione della Scrittura, forse riusciremo a comprendere anche i motivi per i quali si è perduto il criterio di lettura.

Un primo motivo può essere individuato nella trasmissione orale del testo, cosa che ha fatto prevalere la tradizione sulla lettura diretta. In fondo anche oggi si presenta la stessa situazione: più

che il testo vale l'interpretazione che tradizionalmente ne è stata data e che si è trasmessa<sup>5</sup>.

Un secondo motivo può consistere nel processo di allontanamento della Chiesa dal patrimonio giudaico. Sarebbe da studiare con attenzione il fenomeno gnostico del rifiuto del V.T. come opera del male. Questo rifiuto potrebbe aver influito sulla perdita di codici semantici utili anche per la comprensione del N.T.

Un terzo motivo di confusione è stato l'uso dei *Targumim*<sup>6</sup> che sostituirono la Bibbia dei LXX (l'unica disponibile fino al II secolo d.C.) e che, forse, è stato all'origine delle eresie che fiorirono nei primi secoli.

Un quarto motivo consiste nelle traduzioni dei testi evangelici. Scritti originariamente in greco, essi presumibilmente vennero tradotti quasi immediatamente in lingue diverse per renderli accessibili al maggior numero possibile di persone. In questa opera di traduzione sicuramente gli scrittori si trovarono di fronte al problema di rendere, in una lingua diversa dal greco, il gioco letterario di sensi e costrutti proprio della lingua originaria.

A tali difficoltà probabilmente si aggiunsero quelle dovute al fatto che i traduttori si limitarono a riportare il senso più ovvio del testo ignorandone la profondità. In questo modo le traduzioni non solo divennero automaticamente delle falsificazioni ma, poiché concordavano sul significato ovvio, hanno finito col diventare esse stesse una barriera alzata contro ogni tentativo di trarre dal testo dei significati più nascosti.

<sup>5</sup> Sarebbe interessante ricercare nei Padri, nelle eresie o addirittura nelle bestemmie, brani di una diversa lettura della Scrittura. Il tema del "pesce" e del "pesciolino", ad esempio, di cui c'è traccia nel discorso di Tertulliano sul Battesimo, è andato completamente perduto. Così l'asino (onos) crocifisso del Palatino, forse nel linguaggio kabbalistico vuole intendere ON-OS (l'essente, il vivente, ciò che vive) oppure, nel linguaggio polisemico, forse vuole intendere *onos* e significare coppa di vino.

<sup>6</sup> Nome delle traduzioni aramaiche con commento dell'A.T. fatte in Palestina durante i primi secoli del cristianesimo.